

**ADESP. TRAG. 295 TRGF (= LUC. MUSC. ENC. 11):
FRAMMENTO TRAGICO O PARATRAGICO?**

Alla letteratura epidittica appartenevano i discorsi caratterizzati dall'ἔπαινος e dallo ψῆγος¹. Già Aristotele teorizzava che essi potevano essere non solo μετὰ σπουδῆς ma anche χωρὶς σπουδῆς e riguardare, oltre a uomini e dei, cose e animali². Ma ancor prima, Isocrate (*Hel.* 12) e Platone (*Symp.* 177b) ne conoscevano di appartenenti alla categoria χωρὶς σπουδῆς che avevano per oggetto, p. es., il calabrone o il sale. Esercitazioni retoriche di tal genere furono in gran voga nel periodo imperiale e soprattutto nell'epoca della seconda sofistica³. Ce ne sono state tramandate soltanto due: l'*Encomio della mosca* di Luciano e l'*Encomio della calvizie* di Sinesio⁴.

In operette come queste, gli autori antichi si proponevano evidentemente di mettere alla prova la loro abilità in sfide 'impossibili', in cui sovvertivano, con le armi della retorica, le leggi del buon senso, pretendendo di mostrare insospettati pregi in cose o animali che nella pratica comune erano trascurati o addirittura malvisti.

Per ottenere questo paradossale risultato, non bastava parlare solo a titolo personale, presentando argomenti o considerazioni che, pur se ingegnosi, avrebbero illustrato tutt'al più il parere dell'autore di contro ad una radicata *communis opinio*. L'espedito più efficace era quello di confortare le proprie sorprendenti affermazioni in favore dell'oggetto scelto per l'encomio con la parola stessa degli autori classici, soprattutto i poeti, e tra essi in special modo il più letto, il più apprezzato e il più autorevole di tutti, Omero⁵. Un argomento d'autorità, questo, che era il solo a rendere

¹ Cf. Arist. *Rhet.* 1.3.1358b.

² *Rhet.* 1.9.1366a.

³ La bibliografia specifica è limitata a Th.C. Burgess, *Epideictic Literature*, in *Studies in Classical Philology*, Chicago 1902, 157-66; A.S. Pease, *Things without Honor*, CPh 21, 1926, 27-42; L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993, 238 ss. (elogio di animali e cose), 532 ss. (elogio paradossale).

⁴ Cui vanno aggiunti due brevi, incompleti testi epistolari di Frontone, *Laudes fumi et pulveris* e *Laudes neglegentiae* (ringrazio Paolo Mastandrea per avermeli segnalati), il primo dei quali è particolarmente interessante perché in esso Frontone detta le regole di questo *genus orationis*.

⁵ L'origine di ciò va certamente ravvisata nel ruolo paideutico attribuito nella Grecia arcaica e classica ai poeti, le cui opere - soprattutto i poemi omerici - non solo erano riconosciute come fonte e illustrazione dei valori morali e dei codici di comportamento, ma costituivano anche «un vasto patrimonio di conoscenze utili, una specie di enciclopedia di etica, politica, storia e tecnologia, che il cittadino efficiente doveva assimilare come nucleo del proprio bagaglio educativo. La poesia non rappresentava ciò che noi chiamiamo con questo nome, bensì un sussidio dottrinale che oggi troverebbe il suo posto in uno scaffale di manuali e di opere di consultazione» (E. A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura, Da Omero a Platone*, tr. it., Roma-Bari 1973, 30; si veda l'argomentata esemplificazione di questa efficace sintesi alle pp. 49-71 e cf. anche L. E. Rossi, *I poemi omerici come testimonianza di poesia orale*, in *Storia e civiltà dei Greci*, ed. R. Bianchi Bandinelli, 1, Milano 1979, 88 ss.). Enunciazioni antiche di questa posizione di preminenza riservata alla parola dei poeti si possono leggere, p. es., in Plat. *Rep.* 10.598e, Lycurg. 102 (cf. L. Spina, *Poesia e retorica contro Leocrate*, AFLN n.s. 11 (23), 1980-81, 17-41), Quint. 1.8.10-12. Aristotele include i poeti fra i

formalmente credibile la dimostrazione di assunti così inauditi ed eccentrici. Formalmente, e non sostanzialmente, credibili, erano queste ἐπιδείξεις, giacché non ci si può aspettare che in Omero, come in altri poeti, si trovino realmente elogi della mosca, o della calvizie, o simili; era l'abilità del retore a estrapolare dal loro contesto versi cui poteva essere dato - commentandoli e facendo loro dire quel che non dicevano⁶ - un significato in accordo con il tema da dimostrare.

Noi abbiamo sempre la possibilità di verificare questo ovvio fatto se ci troviamo di fronte a versi tratti dai poemi omerici, ma non quando siano citati versi di cui non conosciamo il contesto, come accade in *Musc. Enc.* 11 dove Luciano cita tre trimetri tragici adespoti per dimostrare che anche la tragedia «ricorda la mosca con gran lode» (σὺν μεγάλῳ ἐπαίνῳ μέμνηται τῆς μυίας):

δεινόν γε τὴν μὲν μυῖαν ἀλκίμῳ σθένει
 πηδᾶν ἐπ' ἀνδρῶν σῶμαθ', ὡς πλησθῆ φόνου,
 ἄνδρας δ' ὀπίτας πολέμιον ταρβεῖν δόρυ.

Benché gli autori antichi si lascino andare di tanto in tanto a delle bizzarrie, è già di per sé difficile pensare senza riserve che un poeta tragico abbia scritto versi che contenessero una lode della mosca⁷. Sorprende un po', dunque, constatare che sui

testimoni di cui l'oratore si può servire nell'argomentare (*Rhet.* 1.15.1375b) e li considera πιστότατοι (*ibid.* 1376a). Il poeta come 'maestro di verità' era la naturale incarnazione dell'argomento d'autorità (per il quale cf. Ch. Perelman-L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, tr. it., Torino 1989, 322 § 70; Pernot, *La rhétorique de l'éloge*, 698-701), giacché «la sua "Verità" è una "Verità" assertorica: nessuno la contesta, nessuno la dimostra» (M. Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, tr. it., Roma-Bari 1977, 15). L'oratore, che vuole avvincere e convincere l'uditorio con la forza e il fascino della parola, si muove fin dall'inizio in certo qual modo sulle orme del poeta, cf. H. North, *The Use of Poetry in the Training of the Ancient Orator*, Traditio 8, 1952, 1 ss.; R. Johnson, *The Poet and the Orator*, CPh 54, 1959, 173-76. Per la citazione d'autorità in Luciano cf. J. Bompaire, *Lucien écrivain*, Paris 1958, 385-87; Pernot, *La rhétorique de l'éloge*, 727-38. Più in generale, per le sfaccettate implicazioni che informano il rapporto di Luciano con i suoi prediletti modelli classici, si rinvia all'illuminante saggio di A. Camerotto, *Le metamorfosi della parola, Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*, Pisa-Roma 1998.

⁶ Cf. Bompaire, *Lucien écrivain*, 388. Un caso eclatante è riportato *infra* nella n. 15 (a proposito di *Musc. Enc.* 5). Un altro esempio in Luciano di versi di Omero citati a sostegno di una tesi paradossale è in *Paras.* 44 s.; uno analogo in Sinesio: *Calv. Enc.* 18 (è interessante come Sinesio, che scrive per confutare Dione, gli rimproveri subito dopo quegli stessi metodi scorretti nel citare e interpretare il testo omerico che adopera lui stesso, e che sono evidentemente propri del genere); cf. ancora Favorin. fr. 2 Barigazzi *ap.* Gell. 17.12.4 s. (citazione dalle *Opere* esiodee). Non sorprende trovare questo procedimento applicato con fine sottigliezza già in Aristofane: in *Nub.* 1055-57 il Discorso Peggior fa dire a Omero altro da quello che dice, giocando sulla polisemia della parola ἀγορή = 'assemblea' in Omero / ἀγορά = 'mercato' in attico (cf. P. Mureddu-G.F. Nieddu, *Furfanterie sofistiche: omonimie e falsi ragionamenti tra Aristofane e Platone*, Bologna 2000, 25-26). Tra i prosatori si soleva invocare, altrettanto pretestuosamente, l'autorità di Platone: cf. *Luc. Musc. Enc.* 7 (l'unica cosa che Platone ha omesso nel *Fedone* è la prova dell'immortalità dell'anima della mosca!), Favorin. fr. 2 Barigazzi *ap.* Gell. 17.12.3.

⁷ Nelle tragedie e nei frammenti tragici pervenutici manca peraltro anche una semplice menzione di

versi ai quali abbiamo appena fatto riferimento non sia mai scesa l'ombra di un sospetto, e che anzi essi abbiano trovato posto nelle edizioni dei frammenti tragici, da Nauck a Kannicht-Snell, senza una parola di dubbio, o addirittura con una proposta di attribuzione ad Eschilo⁸.

Ma soprattutto, ad un'analisi più attenta, si scoprono non poche inverosimiglianze nel frammento riportato da Luciano. Quasi ogni parola sembra rivelarsi inadatta ad essere applicata alla mosca e alla sua disposizione ad attaccare l'uomo, che sarebbe qui descritta. Nessuna iperbole, anzitutto, può giustificare che la mosca sia detta dotata di un ἄλκίμῳ σθένει. Il sostantivo vale propriamente «forza fisica»⁹; l'aggettivo, che in generale qualifica un agire che dia prova di 'valore', non semplicemente di aggressività, denota in particolare, se riferito ad animali, l'irriducibile istinto che spinge a lottare per difendere sé e la specie¹⁰, un comportamento dunque 'valoroso' secondo i criteri umani. Né l'uno né l'altro si addicono alla piccola e inconsistente mosca, il cui carattere dominante, costantemente ricordato dagli autori antichi, è l'insistente, molesta fastidiosità¹¹. Al v. 2 l'azione della mosca è descritta come πηδᾶν ἐπ' ἀνδρῶν σώμαθ', ὡς πλησθῆ φόνου. Il verbo πηδᾶν mal si conviene a un insetto che vola o cammina¹²; inoltre, perché l'intero verso abbia un senso, gli ἀνδρῶν σώματα devono essere di uomini vivi¹³, capaci cioè di costituire un pericolo per queste 'bellicose' mosche mentre si difendono dalla loro importuna molestia. In Hom. T 24-26, le mosche sono soprattutto temute come divoratrici e deturpatrici di cadaveri (v. 31 μυίας, αἶ ῥά τε φῶτας ἀρηιφάτους κατέδουσιν). Si potrebbe obiettare che a una mosca è anche paragonato, in P 570 ss., Menelao che difende dai nemici il

tale insetto.

- ⁸ Così T. Bergk, *Zu den neuen Bruchstücken griechischer Dichter*, RhM 35, 1880, 250 n. 2, con un giudizio che appare un po' sentenzioso («wohl Verse des Aeschylos»), ma che è evidentemente fondato sull'eccezionale sensibilità stilistica dello studioso (cf. i luoghi paralleli elencati infra alla n. 24).
- ⁹ Cf. p. es. Soph. fr. 939 TrGF, Adesp. Trag. 540 TrGF.
- ¹⁰ Cf. Hom. Π 264 s. (detto delle vespe, che difendono animosamente i piccoli e possono quindi costituire elemento di comparazione per la decisione con cui i guerrieri combattono, cf. M 167 ss.; mentre dei guerrieri le mosche evocano soprattutto il numero, cf. B 469 ss.) οἱ δ' ἄλκιμον ἦτορ ἔχοντες / πρόσσω πᾶς πέτεται καὶ ἀμύνει οἷσι τέκεσσι, P 111 e Υ 169 (detto del leone, cf. E 299 λέων ὡς ἀλκί πεποιθώς), Hdt. 3.110. Altrimenti ἄλκιμος in Omero è sempre detto di eroi (o, eccezionalmente, delle loro armi), cf. A.A. Parry, *Blameless Aegisthus*, Leiden 1973, 205-10; Lfgre s.v. ἄλκιμος.
- ¹¹ Cf. Ael. NA 2.29 (ζῳίων ἐστὶ θρασυτάτη), 7.19; Opp. Hal. 2.451 (αἶ δ' [scil. μυῖαι] οὐδὲν ἀναιδείης χαλώσει); Paus. 5.14.1. È significativo, credo, che Nauck in apparato congetturasse θράσει al posto di σθένει.
- ¹² 'Saltare' è proprio delle cavallette e delle pulci (cf. Antiph. 193,6 PCG; Ar. Nub. 145; Arist. Part. anim. 4.6.683a33); lo stesso Luciano differenzia il volo della mosca da quello, che comincia con un salto, della cavalletta (*Musc. Enc.* 2 ἢ δὲ πτήσις [scil. della mosca] ... οὔτε κατὰ τὰς ἀκρίδας μετὰ πηδήματος). Il πηδᾶν che è apparentemente detto delle vespe in Ar. Vesp. 227 è dettato dalle esigenze della comparazione, che deve includere vespe e uomini (i coreuti-giudici).
- ¹³ Per il valore di σώμα cf. A. M. Belardinelli, *Menandro, Sicioni*, Bari 1994, 110 s.

corpo di Patroclo¹⁴. Questo luogo omerico non è naturalmente sfuggito a Luciano, che lo ricorda in *Musc. Enc.* 5, interpretandolo come menzione encomiastica della mosca da parte di Omero (οὕτω δὲ πᾶν ἐπαινεῖ ... μνημονευομένη)¹⁵. Ed effettivamente questa è forse l'unica occorrenza in cui la mosca sia introdotta per una comparazione lusinghiera. Tuttavia, il carattere positivo che le viene qui attribuito - Atena infonde in petto a Menelao μύιης θάρσος (P 570) - non può corrispondere ad altro se non all'ostinata caparbieta mostrata da Menelao nel gettarsi contro il nemico¹⁶: basta confrontare la 'naturalistica' descrizione iliadica del comportamento della mosca con i trimetri che stiamo analizzando, dove la mosca è come personificata, per vedere come il luogo epico non possa costituire per essi una valida analogia. L'apparente personificazione dell'insetto, cominciata con ἀλκίμω σθένει, rivela, all'analisi lessicale del v. 2, altri tratti, che evocano un combattimento umano: il verbo πηδᾶν richiama il sinonimo ἄλλομαι, che è usato nell'epica per indicare lo scatto con cui un guerriero balza all'attacco¹⁷; più ancora, siccome φόνος non equivale semplicemente ad αἷμα, ma significa «sangue versato in combattimento», la frase implicherebbe che la mosca aggredisca 'valorosamente' degli uomini vivi per «saziarsi del sangue da essi versato»¹⁸. E che un poeta, per quanto immaginifico e amante dell'iperbole, possa aver detto questo seriamente (e a quale scopo, poi?) e senza timore

¹⁴ καὶ οἱ μύιης θάρσος ἐνὶ στήθεσσι ἐνῆκεν (scil. Atena), / ἥ τε καὶ ἐργομένη μάλα περ χροὸς ἀνδρομέοιο / ἰσχανάα δακείν, λαρόν τε οἱ αἶμ' ἀνθρώπου.

¹⁵ Il commento di Luciano sull'impiego di θάρσος - οὐδὲ γὰρ θράσος ἀλλὰ θάρσος φησὶν αὐτῇ προσεῖναι -, con cui egli cerca di corroborare la sua citazione, è tendenzioso e non aggiunge nulla: la differenza fra θάρσος 'ardimento, coraggio' e θράσος 'temerità, audacia sfrontata' è posteriore, almeno attica (cf. *LSJ* s. vv. θάρσος, θράσος; Chantraine, *DELG* s.v. θάρσος; P. Huart, *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'oeuvre de Thucydide*, Paris 1968, 428 s.), e non è significativa per Omero, che ha θράσος una volta sola (Ξ 416) e altrove sempre θάρσος (anche in senso negativo, cf. Φ 394 s.). Sempre in *Musc. Enc.* 5 Luciano gioca spudoratamente a far dire a Omero quello che Omero non dice. Alludendo a Δ 129-31, si limita a osservare: τὴν μυῖαν αὐθις ἐπεισάγει τῷ παραδείγματι. In realtà, il ruolo della mosca, nella similitudine cui Luciano si riferisce, è tutt'altro che lusinghiero: Atena salva Menelao dalla freccia di Pandaro deviandola appena quel tanto che basta per dirigerla in un punto del corpo protetto, proprio come una madre premurosa allontana una mosca dal suo bambino.

¹⁶ Si tratta di quello stesso comportamento descritto più spesso nelle fonti come un importuno assillo: v. supra n. 11. Proprio a P 570-72, secondo Pease, *Things without Honor*, 31 n. 6, si riferirebbe Plinio, quando dice (*NH* 29.28): *non Homero* [scil. *fastidio fuit*]... *i m p r o b i t a t e m muscae describere*.

¹⁷ Cf. Φ 174 ἄλτ' ἐπὶ οἱ μεμαώς, χ 2 ἄλτο δ' ἐπὶ μέγαν οὐδόν, 80 ἄλτο δ' ἐπ' αὐτῷ.

¹⁸ Per il valore di φόμος cf. P. Chantraine, *Les verbes grecs signifiant "tuer"*, Sprache 1, 1949, 145 s. Per maggiore chiarezza si metta a confronto la fraseologia di Adesp. Trag. 96 *TrGF* ἴσχειν κελεύω χεῖρα διψῶσαν φόμου con quella di Ael. *NA* 11. 8. 9 (riferito proprio alle mosche) θύουσι βουὶν ταῖς μύιας, αἱ δὲ ἐμπλησθεῖσαι τοῦ αἵματος ἀφανίζονται. Il termine costantemente impiegato per il sangue, quando a berlo o a desiderarlo avidamente siano animali, è αἷμα, cf. gli esempi raccolti da M. Dorati, *Αἷμα πτεῖν: nota a Teognide 349-350*, *AION* (filol.) 15, 1993, 73.

di cadere nel grottesco, mi sembra difficilmente credibile¹⁹. Non si capisce, infine, in che consista l'opposizione, che il gioco delle particelle non permette di trascurare, tra il v. 3 (ἄνδρας δ' ὀπλίτας) e i primi due (v. 1 τὴν μὲν μυῖαν): si voleva forse dire che i guerrieri che temono la lancia nemica hanno meno ἄλκιμον σθένος dell'aggressiva mosca? Il tema del confronto poteva trovar posto nella allocuzione di un capo alle truppe²⁰: ma credo che neanche nella più enfatica delle ῥήσεις di esortazione guerresca, neanche se un comandante avesse voluto apostrofare i suoi soldati con parole sferzanti per far leva sul loro orgoglio²¹, avrebbe potuto scegliere un simile bizzarro accostamento. Esso sembra avere un senso solo nella prospettiva da cui guarda Luciano, che è quella di dare lustro all'oggetto del suo elogio.

Ma siccome una materia di encomio come la mosca è impensabile nell'età classica - e i trimetri tragici che Luciano cita sono quasi sempre di V secolo²² -, nasce il sospetto che non ci troviamo di fronte semplicemente a un passo estrapolato così com'era dal suo contesto e reinterpretato, ma a un testo in cui qualcosa è stato alterato, tanto da renderne irriconoscibili i connotati originari²³. Più precisamente, siccome nei tre versi non c'è parola, tranne μυῖαν, che faccia pensare ad altro che ad un'azione guerresca compiuta da un essere umano, l'ipotesi più economica che possiamo formulare è che l'elemento allotrio - nei tre trimetri, per il resto perfettamente congruenti con l'affermazione di Luciano che provengano da una tragedia²⁴ - sia proprio la menzione

¹⁹ Il rapporto fra terminologia usata e soggetto dell'azione descritta è nel nostro frammento ancora più incongruo di quello che Dem. *de eloc.* 304 censura in Clitarco, fr. 14 Jacoby (parimenti con riferimento ad un insetto!): τῆ δὲ ὀνομασίᾳ πολλάκις χαρίεντα πράγματα ὄντα ἀτερπέστερα φαίνεται, καθάπερ ὁ Κλείταρχος περὶ τῆς τευθρηδόνομος λέγων, ζῶου μελίση ἐοικότες· 'κατανέμεται μὲν', φησί, 'τὴν ὀρεινὴν, εἰσιπταται δ' εἰς τὰς κοιλάς δρυῶν', ὥσπερ περὶ βοῶς ἀγρίου ἢ τοῦ Ἐρυμανθίου κάπρου λέγων, ἀλλ' οὐχὶ περὶ μελίσης τινός. Si osservi che la prescrizione che si trova in *Laud. fum. et pulv.* 3 (*ubique vero ut de re ampla et magnifica loquendum parvaeque res magnis adsimulandae comparandaeque*) è enunciata da Frontone come propria del *genus orationis* dell'ἔπαινος fittizio, e non riguarda pertanto in alcun modo i testi che vi vengono introdotti 'dal di fuori' in citazione nel corso dell'argomentare.

²⁰ Per questo elemento nella letteratura greca, soprattutto storiografica, cf. W. K. Pritchett, *The general's exhortations in Greek warfare*, in *Essays in Greek History*, Amsterdam 1994, 27-109.

²¹ Cf. p. es. Δ 242-49, Θ 228-35, Ο 502-13.

²² Cf. F. W. Householder, *Literary Quotation and Allusion in Lucian*, New York 1941.

²³ Del resto, l'inventare, alla sola condizione che produca qualcosa di piacevole e arguto, è un espediente raccomandato da Frontone in *Laud. fum. et pulv.* 3: *fabulae deum vel heroum tempestive inserendae, item versus congruentes et proverbia accommodata et non inficete conficta mendacia, dum id mendacium argumento aliquo lepido iuvetur.*

²⁴ Il linguaggio è distintamente tragico: per δεινόν γε seguito da μὲν / δέ, cf. *Adesp. Trag.* fr. 1b.15 ss. *TrGF* δεινόν γε τοὺς μὲν δυσσεβεῖς. . . τοὺς δ' ὄντας ἐσθλοὺς κτλ., *Eur. Andr.* 269 ss. (per il solo attacco δεινόν γε cf. *Soph. El.* 341, *Eur. Hec.* 846, *Ion* 1312); per ἀλκίμω σθένει cf. *Aesch.* fr. 99.18 *TrGF* (congetturale, ma altamente probabile); per ἐπ' ἀνδρῶν σώματα *Aesch. Ag.* 326, *Eur. HF* 66 (in *iunctura* con πηδᾶν, benché il verbo sia usato in senso fig.), *Theolect.* fr. 17.3 *TrGF*; per ἄνδρας ὀπλίτας *Aesch. Sept.* 466, 717, *Eur. HF* 190 (un omerismo secondo C. Collard, *Euripides Supplices* II, Groningen 1975, 261);

della mosca, l'oggetto dell'interesse di Luciano: perché tutto il resto, se non più riferito a un insetto, diviene d'un tratto coerente e privo di difficoltà. Avremmo qui in atto il classico procedimento comico della sostituzione paratragica, che ha nella commedia antica una fucina ricca di invenzioni sempre nuove. Aristofane ne è maestro, e anche in questo particolare aspetto della tecnica comica Luciano se ne può dire degno continuatore. Il meccanismo è sempre quello di citare uno o più versi tragici, innalzando quindi con percepibile stacco il registro stilistico, ma facendolo subito precipitare fragorosamente con l'inserimento a sorpresa di una o più parole, attinenti al contesto, che dissacrano dall'interno la solennità della poesia alta o perché dichiaratamente volgari o perché la collegano con la trivialità del quotidiano. Basterà ricordare qui qualche caso dei più significativi²⁵. In *Ach.* 883 il venditore tebano offre a Diceopoli la deliziosa e tanto sospirata anguilla, chiamandola

πρέσβειρα πενήκοντα Κωπάδων κορᾶν

dove il confronto è con un verso (fr. 174 *TrGF*) della perduta *Ὀπλων κρίσις* di Eschilo, in cui un personaggio così si rivolgeva a Teti:

δέσποινα πενήκοντα Νηρηῶδων κορᾶν.

Alla stessa anguilla Diceopoli, dopo averla salutata, giura amore eterno (*Ach.* 893 s.):

μηδὲ γὰρ θανῶν ποτε / σοῦ χωρὶς εἶην ἐντετευλιωμένης

con le parole rivolte da Admeto alla sua sposa (*Eur. Alc.* 367 s.):

μηδὲ γὰρ θανῶν ποτε / σοῦ χωρὶς εἶην, τῆς μόνης πιστῆς ἐμοί.

In *Ran.* 840 Eschilo apostrofa Euripide:

ἄληθες, ὦ παῖ τῆς ἀρουραίας θεοῦ;

secondo il modello di un verso dello stesso Euripide, fr. 885 N²:

ἄληθες, ὦ παῖ τῆς θαλασσίας θεοῦ;

²⁵ per πολέμιον δόρυ *Aesch. Sept.* 216, 416; per ταρβεῖν *Aesch. Sept.* 34 s., *Eur. IA* 1012. Attingo al classico P. Rau, *Paratragodia*, München 1967. Altri esempi che pur si potrebbero citare sono: *Ar. Ach.* 120 (~ *Arch.* fr. 187 W), *Nub.* 1415 (~ *Eur. Alc.* 691), *Vesp.* 111 s. (~ *Eur.* fr. 665 N²), *Ran.* 1425 (~ *Ion* fr. 44 *TrGF* = 53 *Leurini*). Secondo lo scolio A a Σ 392 (cf. *Diog. L.* 3.5), Platone, bruciando le sue poesie, avrebbe detto: "Ἥφαιστε, πρόμολ' ὦδε· Πλάτων νύ τι σεῖο χατίζει, modificando Σ 392 "Ἥφαιστε, πρόμολ' ὦδε· Θέτις νύ τι σεῖο χατίζει.

(il personaggio cui ci si rivolge è verosimilmente Achille).

In *Eq.* 1251 s. Paflagone con accenti di rimpianto riconsegna a Demos la corona, destinata ora al suo rivale:

λείπω· σὲ δ' ἄλλος τις λαβὼν κεκτήσεται,
κλέπτης μὲν οὐκ ἂν μάλλον, εὐτυχῆς δ' ἴσως.

Sono, con gli opportuni adattamenti, le parole di Alceste (*Eur. Alc.* 181 s.):

θνήσκω· σὲ δ' ἄλλος τις γυνὴ κεκτήσεται,
σώφρων μὲν οὐκ ἂν μάλλον, εὐτυχῆς δ' ἴσως.

In *Av.* 1147 Pisetero elogia il lavoro, soprattutto di zampe, con cui gli uccelli hanno costruito la nuova città, con un verso:

τί δῆτα πόδες ἂν οὐκ ἂν ἐργασαίατο;

il cui modello era, secondo gli scoli, un proverbio, ma che giustamente viene incluso tra gli *Adespota Tragica* (fr. 46 *TrGF*)²⁶:

τί δῆτα χεῖρες οὐκ ἂν ἐργασαίατο;

In *Eccl.* 392 s. Blepiro si lamenta del triobolo perduto:

Ἀντίλοχ', ἀποιμωζόν με τοῦ τριωβόλου
τὸν ζῶντα μάλλον· τάμ' ἀ γὰρ διοίχεται

disperandosi come Achille nell'apprendere da Antiloco della morte di Patroclo nei *Mirmidoni* di Eschilo (fr. 138 *TrGF*):

²⁶ Per gli elementi linguistici che fanno pensare ad un frammento di dialogo tragico, cf. A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes. VI Birds*, Warminster 1987, 275, e N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995, 601. All'epoca della rappresentazione degli *Uccelli*, il concetto che le mani fossero state il principale strumento del progresso umano era una scoperta recente e non banale che, come è noto, si deve ad Anassagora (59 A 102 D-K), anticipato - in qualche misura - da Senofane (27 B 15.1 D-K). È dunque molto probabile - io credo - che Aristofane stia parodiando un verso di temperie 'illuministica' (Euripide? Crizia?), in cui era riecheggiata, con ammirato stupore, questa idea anassagorea (una invocazione alle 'mani' come artefici di un espediente salvifico, in un ambito di parodia euripidea, si trova in *Ar. Thesm.* 776 s.). La notizia degli scoli che il verso aristofaneo fosse costruito *παρὰ τὴν παροιμίαν* si può facilmente spiegare considerando che alcuni versi tragici erano passati in proverbio (come, p. es., il fr. 723 N² del *Telefo* di Euripide, cf. C. Preiser, *Euripides: Telephos. Einleitung, Text, Kommentar*, Hildesheim-Zürich-New York 2000, fr. 8 con comm. a p. 295 s.): cf. *schol. Eur. Or.* 486 εἰς παροιμίαν ὁ στίχος οὗτος ἐχώρησεν, 1610, *schol. Andr.* 930, *schol. Phoen.* 438, *schol. Tro.* 1051. Lo *schol. Ar. Eq.* 1031 usa la stessa espressione *παρὰ τὴν παροιμίαν* citando un trimetro che da altra fonte sappiamo essere di Sofocle (fr. 885 *TrGF*).

Ἄντιλοχ', ἀποιμωξόν με τοῦ τεθνηκότος
τὸν ζῶντα μᾶλλον· τὰμὰ γὰρ διοίχεται

In alcuni casi, la parola sostituita è assonante con quella dell'originale, come in Ar. *Pax* 528:

ἀπέπτυσ' ἐχθροῦ φωτὸς ἔχθιστον πλέκος

dove è parodiato Eur. fr. 727 N²:

ἀπέπτυσ' ἐχθροῦ φωτὸς ἔχθιστον τέκος

oppure in Ar. *Ran.* 1475:

τί δ' αἰσχρὸν ἦν μὴ τοῖς θεωμένοις δοκῆ;

che ha di mira Eur. fr. 19 N²:

τί δ' αἰσχρὸν ἦν μὴ τοῖς χρωμένοις δοκῆ;

oppure in Anaxandr. fr. 66 PCG:

ἢ πόλις ἐβούλεθ', ἢ νόμων οὐδὲν μέλει

che varia brillantemente Eur. fr. 920 N²:

ἢ φύσις ἐβούλεθ', ἢ νόμων οὐδὲν μέλει

Tra le opere di Luciano, lo *Iuppiter tragoedus* ci offre ricchezza di esempi analoghi. In *ITr.* 1 Luciano fa parlare Zeus con le parole di Elettra in Eur. *Or.* 1-3:

ITr. 1 οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος,
οὐδὲ πάθος οὐδὲ ζυμφορὰ τραγωδική,
ἦς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἢ θεῶν φύσις

Or. 1-3 οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος,
οὐδὲ πάθος οὐδὲ ζυμφορὰ θεήλατος,
ἦς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἀνθρώπου φύσις

In *ITr.* 3 di nuovo Zeus pronuncia un trimetro tragico (Eur. *Phoen.* 117) mutandone due parole:

ITr. 3 θάρσει· τὰ νέρθεν ἀσφαλῶς ἔχει θεοῖς

Phoen. 1170 θάρσει· τά γ' ἔνδον ἀσφαλῶς ἔχει πόλις

Più spesso l'ipotesto è omerico. In *ITr.* 34 ancora Zeus declama un esametro:

σιγῆ ἔφ' ἡμείων, ἵνα μὴ Δαίμις γε πύθηται

modellato su Hom. H 195

σιγῆ ἔφ' ὑμείων, ἵνα μὴ Τρωῆς γε πύθωνται

In *Fug.* 30 si citano vari versi omerici con adattamenti; così I 312 s.

ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν,
ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθη ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἶπη

diventa (il primo verso resta inalterato)

ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν,
ὅς χρυσὸν φιλέει μὲν ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἶπη

In *Contempl.* 8 altri due versi omerici (Γ 226 s.)

τίς τ' ἄρ' ὄδ' ἄλλος Ἀχαιὸς ἀνὴρ ἠϋς τε μέγας τε,
ἔξοχος Ἀργείων κεφαλὴν τε καὶ εὐρέας ὤμους;

vengono adattati in questo modo:

τίς τ' ἄρ' ὄδ' ἐστὶ πάχιστος ἀνὴρ ἠϋς τε μέγας τε,
ἔξοχος ἀνθρώπων κεφαλὴν καὶ εὐρέας ὤμους;

Si possono ancora ricordare, tra gli altri, gli esametri disinvoltamente adattati di volta in volta da Parresiade, Socrate e Platone in *Pisc.* 1 e 3, e i trimetri della *Medea* (vv. 1078 s.) di Euripide in *Apol.* 10, dove però la sostituzione di πενία a θυμός è preparata dall'invocazione al personaggio stesso di Medea perché pronunci «quei noti giambi» μικρὸν αὐτὰ παρωδήσασαν.

Suggerirei dunque di provare a rintracciare un termine che possa essere stato 'scacciato' da μυῖαν e che, se ripristinato, restituisca al frammento una omogeneità e una coerenza accettabili. In alternativa ci si dovrebbe limitare, meno convincentemente, a stampare il v. 1 indicando lacuna:

δεινόν γε τὴν μὲν — ἀλκίμῳ σθένει²⁷.

La mia proposta è θυιάδ', «baccante, menade», o anche μαινάδ': accorderei una leggera preferenza al primo, che è un termine eminentemente poetico, ben attestato nel V sec.²⁸, perché più assonante con μυῖαν, e abbiamo visto che questo - benché non fosse un requisito essenziale, anche perché avrebbe limitato troppo le possibilità - era un elemento che forse conferiva una certa eleganza all'*aprosdoketon* paratragico. La sostituzione di θυιάδ' / μαινάδ' a μυῖαν ha numerosi punti a suo favore, in relazione al contesto.

1) Le menadi possono a volte agire in gruppo come un vero e proprio esercito. In Eur. *Ba.* 761-64 si descrive uno scontro tra menadi e uomini in armi; in tale circostanza le menadi sono qualificate ὥστε πολέμιοι (v. 752). In Luc. *Bacch.* 4 è descritta una battaglia fra menadi, capeggiate da Dioniso, e Indiani, che vengono messi in fuga.

2) Il verbo πηδᾶν²⁹ è particolarmente appropriato alle sfrenate corse delle menadi e anche al loro assalto: cf. Eur. *Ba.* 169, 307 (πηδῶντα, riferito a Dioniso, ma nell'atto rituale che compiono anche le menadi; così in Eur. fr. 752.3 N²), 446, 1094 (ἐπήδων),

²⁷ Come nei seguenti casi:

Adesp. Trag. *67 *TrGF* ἐχθρῶν παρ' ἀνδρῶν δυσμενῆ x - - -
che si ricava congetturalmente da Ar. *Vesp.* 1160 ἐχθρῶν παρ' ἀνδρῶν δυσμενῆ
καπτύματα (cf. Rau, *Paratragodia*, 193); oppure

Adesp. Trag. 71 *TrGF* μαρτύρομαι δὲ Ζηνός ἐρκείου - - -
riconosciuto già da Nauck in Ar. fr. 256.1 *PCG* μαρτύρομαι δὲ Ζηνός ἐρκείου χύτρας
(cf. Rau, *Paratragodia*, 210; Nauck, 853, annotava: «χύτρας Aristophani debetur, tragicus
poeta fortasse σέβας scripsit»); oppure

Eur. fr. 698 N² = *Teleph.* fr. 4 Preiser δεῖ γάρ με δόξαι πτωχόν - x - - / εἶναι
μὲν ὅσπερ εἰμί, φαίνεσθαι δὲ μὴ

versi pronunciati da Diceopoli in Ar. *Ach.* 440 s. (δεῖ γάρ με δόξαι πτωχόν εἶναι
τῆμερον, / εἶναι μὲν ὅσπερ εἰμί, φαίνεσθαι δὲ μὴ), nei quali la citazione dal *Telefo*
euripideo non può comprendere le parole εἶναι τῆμερον, che in un trimetro tragico
violerebbero la legge di Porson (cf. A. H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes. I*
Acharnians, Warminster 1980, 178; Preiser, *Euripides: Telephos*, 261-64). Forse si può
addurre anche

Eur. fr. 894 N² τὰλλότρια . . . τὸν καλῶς εὐδαίμονα
laddove Theop. Com. fr. 35 *PCG* (citando espressamente Euripide nel verso precedente) ha
τὰλλότρια δειπνεῖν τὸν καλῶς εὐδαίμονα, in cui secondo Nauck il comico avrebbe
sostituito δειπνεῖν a φεύγειν *vel sim.* (secondo Bergk e Meineke, però, tutto il verso sarebbe
tratto da un dramma satiresco euripideo). Anche in Adesp. Com. 520 *PCG* οὐδὲν φρονεῖ
δίκαιον ἐστυκῶς ἀνὴρ si è intravisto un originale tragico (Tr. Adesp. 330 N² οὐδὲν
φρονεῖ δίκαιον . . . ἀνὴρ, con οἰνωθεῖς ο ὀργισθεῖς ο αὐθάδης congetturati *exempli*
gratia al posto del volgare ἐστυκῶς), e forse stupisce un po' che Kannicht-Snell non abbiano
ritenuto di includerlo, neanche con l'asterisco del dubbio.

Di tanto in tanto gli studiosi fanno giustamente notare quante parodie ci sfuggirebbero se non le
segnalassero gli scoli, e quanto sia probabile che altre ancora ce ne siano che aspettano di essere
individuate; cf. T. Gomperz, *Hellenika* I, Leipzig 1912, 254: «Wie viele Parodien würden uns
bei Aristophanes verborgen bleiben, wenn wir die Scholien nicht besäßen, und wie viel
Derartiges mag noch in den Bruchstücken der Komiker unerkannnt und unerkennbar schlummern.
Doch auch das Erkennbare ward nicht immer wahrgenommen»; A. M. Komornicka, *Quelques*
remarques sur la parodie dans les comédies d'Aristophane, QUCC 3, 1967, 59.

²⁸ Aesch. *Suppl.* 564, *Sept.* 498, 836, *Timoth.* fr. 778(b) *PMG*.

²⁹ «Verbe "bacchique"» (J. Roux, *Euripide. Les Bacchantes* II, Paris 1972, 355).

Luc. *Bacch.* 4 αἱ Μαινάδες σὺν ὀλολυγῇ ἐνεπήδησαν αὐτοῖς, Nonn. 43.41 s.

3) Lo σθένος può riferirsi alla forza eccezionale che animava le menadi nei momenti di furore dionisiaco: cfr. Eur. *Ba.* 194, 1128³⁰. Quando Penteo, ai vv. 953 s., dice a Dioniso: οὐ σθένει νικητέον / γυναικας, non sta soltanto dichiarando una mutata disposizione d'animo verso le menadi; sta anche ammettendo - con una sorta di ironia tragica - quella sua inferiorità in termini di forza (σθένει)³¹ che Dioniso gli ha fatto capire con poche ma eloquenti parole (v. 837): ἀλλ' αἶμα θήσεις συμβαλῶν βάκχαις μάχην.

4) ὡς πλησθῆ φόνου si può intendere sia in senso proprio («per saziarsi di sangue versato»); per il verbo cf. Eur. *Ba.* 281) sia figurato («per saziarsi di strage»); per il verbo cf. Soph. *Ph.* 520): nell'una e nell'altra eventualità l'espressione si presta a denotare quella violenza distruttiva e sanguinaria che spingeva le menadi, nel furore dionisiaco, a fare a brani le loro vittime, animali o uomini che fossero: cf. Eur. *Ba.* 139, 739-42, 746 (animali), 734 s.³², 1125-136. Le menadi sono spesso grondanti sangue: Eur. *Ba.* 767, 1135, 1164, 1245.

5) ταρβεῖν (v. 3): le menadi incutono paura, cf. Aesch. *Sept.* 498 (Ippomedonte che imbalanzisce prima dello scontro è paragonato a una menade: βακχᾶ πρὸς ἀλκῆν³³, θυιάς ὡς, φόβον βλέπων); secondo Eur. *Ba.* 303 s. il timor panico che prende i soldati prima del combattimento è opera di Dioniso³⁴. Si deve pensare anche al più naturale dei terrori atavici, quello di essere sbranati dalle menadi come da belve feroci.

6) Il contrasto dei vv. 1 s. con il v. 3 può trovare soddisfacente spiegazione se, p. es. ipotizzando la *rhexis* di un comandante ai suoi soldati (come abbiamo già accennato), ammettiamo che chi parla volesse contrapporre al proprio esercito di uomini un esercito di donne. Quest'idea, già presente in Hdt. 8.93.2: δεινὸν (!)³⁵ γάρ τι ἐποιοῦντο γυναῖκα ἐπὶ τὰς Ἀθήνας στρατεύεσθαι (si parla di Artemisia: gli Ateniesi giudicavano «enorme, inaudito» che una donna combattesse contro Atene; cf. anche 8.88.3, 9.107.1), trova soprattutto riscontro, significativamente, nelle ironiche parole con cui Dioniso rinfaccia a Penteo come cosa sicura l'ignominiosa fuga cui si darebbero i suoi armati di fronte alle menadi: Eur. *Ba.* 798 s. φεύξεσθε πάντες· καὶ τόδ' αἰσχρόν, ἀσπίδας / θύρσοισι βακχῶν ἐκτρέπειν χαλκηλά-τους (la contrapposizione uomini-donne è sottolineata ancora ai vv. 764, 785 s.).

³⁰ In generale chi è posseduto dalla divinità manifesta una forza sovrumana, cf. Xen. *Symp.* 1.10 e E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, tr. it., Firenze 1959, 331 ss.

³¹ Cf. C. Segal, *Dionysiac Poetics and Euripides' 'Bacchae'*, Princeton 1982, 201: «These women are "unconquerable by force" [...] because Pentheus' illusion of strength [...] masks his underlying weakness».

³² ἡμεῖς ... φεύγοντες ἐξηλύξαμεν / βακχῶν σπαραγμόν.

³³ Si noti l'espressione πρὸς ἀλκῆν (cf. ἀλκίμω σθένει) riferita, sia pure attraverso la comparazione, anche alla menade.

³⁴ Cf. il comm. *ad loc.* di Dodds, *Euripides, 'Bacchae'*, Oxford 1960², 109.

³⁵ Per questo valore di δεινόν cf. anche Hdt. 8.16.2.

Se questa analisi, pur altamente ipotetica, ha qualche verosimiglianza, e se dunque si ammette la possibilità che colga nel segno una ricostruzione quale

δεινόν γε τὴν μὲν θυιάδ' (vel μαινιάδ') ἀλκίμῳ σθένει
πηδᾶν ἐπ' ἀνδρῶν σώμαθ', ὡς πλησθῆ φόνου,
ἄνδρας δ' ὀπίτας πολέμιον³⁶ ταρβεῖν δόρυ

si dovrà pensare che Luciano abbia desunto tali versi da una tragedia in cui fosse rappresentato, o almeno prefigurato in un'allocuzione esortativa, uno scontro fra menadi e un esercito di uomini. Nulla vieta di immaginare che esso fosse contenuto in uno dei drammi di argomento dionisiaco di Polifrasmone, Xenocle, Iofonte, o Cheremone, di cui conosciamo solo i titoli³⁷. Sarebbe tuttavia preferibile dimostrare che i versi *possano* anche essere di uno dei tre grandi tragici, dai quali Luciano per lo più attinge. Di Sofocle non sono noti drammi di tema dionisiaco salvo il dramma satiresco *Dionysiskos* e, forse, la tragedia *Hydrophoroi*, che dovevano comunque concernere l'infanzia del dio. Di Euripide, il tragico prediletto da Luciano, possiamo leggere le *Baccanti*, che non contengono quei versi. Resta da cercare nelle tragedie perdute di Eschilo.

Nelle sue *Baccanti* Euripide fa immaginare in più punti che il conflitto fra Dioniso e Penteo sia destinato a risolversi in uno scontro armato tra i soldati guidati dal re tebano e le menadi con alla testa il dio³⁸. Ma poi non dà compimento all'aspettativa che ha suscitato; e, proprio quando Penteo è più che mai risoluto a guidare i suoi armati contro le menadi (Eur. *Ba.* 780-85), Dioniso prende possesso della sua mente e dà una svolta inattesa a tutto il corso degli eventi (*Ba.* 810 ss.). Ciò si può spiegare, a mio avviso soddisfacentemente, ammettendo che Euripide abbia fatto ricorso, una volta in più, alla tecnica drammatica della *suggestio falsi*, a lui cara³⁹. Di Eschilo sappiamo che

³⁶ Se non è troppo ardito, proporrei di considerare la possibilità che anche qui si trovi celato un termine che, identificando troppo manifestamente il contesto originario e quindi rendendolo inapplicabile al nuovo soggetto, necessitasse di essere sostituito. Da luoghi come Eur. *Ba.* 25 θύρσον ... κίσσινον βέλος, *Ion* 217 (cf. anche *Ba.* 733 ἔπεσθε θύρσοις διὰ χερῶν ὠπλισμέναι, 762, 1099; Polyaen. 4.1 θύρσοις ἀντὶ δοράτων πάλλουσαι; le menadi brandiscono il tirsò come arma in più d'una raffigurazione vascolare, cf. p. es. LIMC s.v. Dionysos/Bacchus III 1, p. 557 nn. 233, 234; F. Lissarrague, *Dionysos s'en va-t-en guerre*, in *Images et société en Grèce ancienne, L'iconographie comme méthode d'analyse*, Actes du Colloque intern., Lausanne 8-11 février 1984, Lausanne 1987, 111: «c'est avant tout le thyrsè qui [...] constitue l'arme par excellence de Dionysos»), sarei tentato di suggerire

ἄνδρας δ' ὀπίτας κίσσινον ταρβεῖν δόρυ.

³⁷ Cf. Dodds, *Bacchae*, XXVIII; H. Grégoire, *Euripide, 'Les Bacchantes'*, deuxième édition revue et corrigée par J. Irigoin, Paris 1993, 22.

³⁸ Eur. *Ba.* 50-52 (52 ζυνάψω μαινάσι στρατηλατῶν), 781-85 (784 s. ὡς ἐπιστρατεύσομεν / βάκχαισιν).

³⁹ Così Dodds, *Bacchae*, 69 (comm. al v. 52); C. W. Willink, *Some Problems in the Bacchae. I*, CQ 16, 1966, 30. Contrario a vedere in questo caso una *suggestio falsi* è R. Hamilton, *Bacchae 47-52. Dionysus' Plan*, TAPhA 104, 1974, 139-49. Su questo aspetto della tecnica drammatica euripidea, cf. W. G. Arnott, *Euripides and the Unexpected*, G&R 10, 1973, 49-64; Id., *Red Herrings and Other Baits. A Study in Euripidean Technique*, MPhL 3, 1978, 1-24; S. Saïd,

scrisse una *Licurgia* e una tetralogia sul mito tebano di Dioniso e Penteo: di questa pressoché tutto è andato perduto. Egli fa nelle *Eumenidi* un rapido riferimento alla fine di Penteo secondo quella che si può supporre sia stata la sua propria versione di essa: βάκχαις ἐστρατήγησεν θεός, / λαγὼ δίκην Πενθεΐ καταρράψας μόρον (*Eum.* 25 s.). Queste parole di Eschilo sono state messe in relazione con i luoghi delle *Baccanti* euripidee sopra ricordati⁴⁰. Purtroppo non è possibile dire con certezza che cosa esse esattamente implicassero: benché il verbo usato da Eschilo sembri tratteggiare lo stuolo delle baccanti come un esercito condotto dal dio, la similitudine della lepre farebbe pensare piuttosto a Penteo quale preda di una caccia (non diversamente da come appare nelle *Baccanti* euripidee). È opinione di alcuni studiosi che Euripide abbia voluto alludere alla versione del suo predecessore, che sarebbe stata la versione familiare della leggenda⁴¹, per poi distaccarsene imprevedibilmente. Di recente è stata ripresa e sostenuta, a mio avviso convincentemente, l'idea che l'uccisione, orrenda e inconsapevole, di Penteo da parte della madre Agave sia una importante innovazione di Euripide⁴². Essa risulterebbe tanto più efficace se l'aspettativa degli spettatori fosse stata deliberatamente orientata ad attendersi una 'catastrofe' più tradizionale. Ma anche se non si vuole accettare una simile ipotesi relativamente al rapporto tra la versione di Euripide e quella del suo predecessore⁴³, ai fini della nostra argomentazione è sufficiente aver mostrato che uno scontro armato - dunque un contesto adatto ad ospitare i versi citati da Luciano - era un possibile scenario in qualche tragedia, anche eschilea, sia che esso avesse realmente

Euripide ou l'attente déçue: l'exemple des 'Phéniciennes', ASNP 15, 1985, 501-27; C. W. Willink, *Euripides, 'Orestes'*, Oxford 1986, XXXVII s.

⁴⁰ Cf. supra, n. 38.

⁴¹ Cf. G. Haupt, *Commentationes archaeologicae in Aeschylum*, Halle 1897, 114 ss.; G. Dalmeyda, *Euripide, 'Les Bacchantes'*, Paris 1908, 19; Id., *Observations sur les prologues d' 'Ion' et des 'Bacchantes'*, REG 28, 1915, 49-50; P. W. Harsh, *A Handbook of Classical Drama*, Stanford 1944, 236. Alcune raffigurazioni vascolari rappresentano Penteo in armi che viene sopraffatto dalle menadi. Per gli studiosi sopra citati questo confermerebbe l'esistenza della versione originaria della battaglia. Ma siccome Penteo, benché armato, è solo, i più negano che tali raffigurazioni confortino l'ipotesi di una vera e propria battaglia (così L. Séchan, *Études sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la Céramique*, Paris 1926, 102-05, 308-10; H. Philippart, *Iconographie des Bacchantes d'Euripide*, RBPhH 9, 1930, 56-57; R. Aéliou, *Euripide héritier d'Eschyle I*, Paris 1983, 251-59).

⁴² Cf. J. R. March, *Euripides' 'Bakchai': A Reconsideration in the Light of Vase-Paintings*, BICS 36, 1989, 33-65; Ead., *Euripides the Misogynist?*, in *Euripides, Women, and Sexuality*, ed. A. Powell, London-New York 1990, 49 ss. Già M. Pohlenz, *La tragedia greca*, I, tr. it., Brescia 1961, 522, faceva giustamente notare il parallelismo con Medea, di cui Euripide aveva fatto l'assassina dei suoi figli.

⁴³ A mio avviso, chi si pronuncia per una sostanziale fedeltà della versione euripidea a quella eschilea (p. es. G. S. Kirk, *The Bacchae of Euripides*, Cambridge 1979, 3; Aéliou, *Euripide héritier d'Eschyle*, I, 254; *Euripide, 'Le Baccanti'*, a c. di G. Guidorizzi, Venezia 1989, 43 n. 28), tende a sopravvalutare la notizia della *hypothesis* aristofanea alle *Baccanti* (ἡ μυθοποιία κείται παρ' Αἰσχύλῳ ἐν Πενθεΐ) - comprensibilmente, visto che è l'unico dato concreto (tuttavia non si rinuncia a far notare che sembrano intravedersi analogie fra le *Baccanti* euripidee e la *Licurgia* eschilea, il che dalla *hypothesis* stessa non risulterebbe); non si dovrebbe però dimenticare quanto spesso Euripide sia incline a distaccarsi da Eschilo, fino a 'correggerlo'.

luogo sia che fosse destinato a rimanere un esito solo prefigurato e ad esaurirsi magari in una *rhesis* di Penteo (o anche - perché no? - di Licurgo) a soldati così impauriti da lasciarlo solo ad affrontare il suo destino (cfr. la previsione - *φεύξεσθε*, futuro - di Dioniso in Eur. *Ba.* 798 s. *φεύξεσθε πάντες· καὶ τόδ' αἰσχρόν, ἀσπίδας / θύρσοισι βακχῶν ἐκτρέπειν χαλκηλάτους*)⁴⁴.

Per chiarire con quali intendimenti io mi sia accostato al frammento Adesp. Trag. 295 *TrGF*, sollevando dubbi ai quali mi sono poi sforzato di offrire possibili soluzioni (di tipo 'diagnostico', mi verrebbe da dire), vorrei concludere con le parole, sempre stimolanti, di A.E. Housman: «Whether the conclusion to which I have been led will seem probable or improbable to others I cannot foresee; but this long disputation will have achieved its main purpose if it induces the editors to think»⁴⁵.

Cagliari

Tristano Gargiulo

⁴⁴ Quest'ultima evenienza si accorderebbe anche con le figurazioni vascolari ricordate supra nella n. 41, che rappresentano Penteo solo e armato.

⁴⁵ *AJPh* 13, 1892, 146.